

Un'altra guerra nel Golfo

Caduto nelle mani del poderoso esercito di Hussein il piccolo stato invoca l'intervento di Washington
 Battaglia attorno alla residenza dell'emiro: 200 morti
 Disperati appelli alla radio: «Sono arrivati i barbari»

Attacco nel cuore della notte

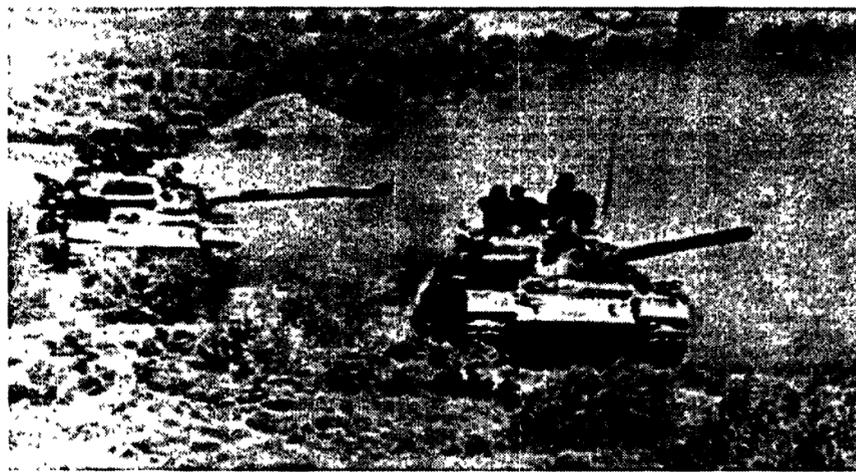
Travolti in poche ore i 20mila soldati del Kuwait

Sono bastate poche ore al poderoso esercito di Saddam Hussein per avere ragione della resistenza dei 20mila soldati del Kuwait. Fino a ieri sera, tuttavia, continuavano i combattimenti nella capitale. L'invasione giustificata dall'Irak come «aiuto» ad un fantomatico «governo ad interim». Incertezza sulla sorte dell'emiro sceicco Jaber al Ahmed al Sabah. Chiesto l'intervento militare degli Usa.

KUWAIT. Dopo due settimane di vementi scambi di accuse e di inutili tentativi di trovare la via d'una soluzione negoziata, la crisi tra Iraq e Kuwait è repentinamente precipitata nella notte tra mercoledì e giovedì, allorché, in un impari dialogo, la parola è passata alle armi. Ossia la conclusione: in poche ore le preponderanti forze armate irachene, forti di 14 divisioni, hanno superato il confine e raggiunto la capitale Kuwait City, occupandola. Si ignora quale sia stato il costo in vite umane di questa guerra-lampo, ma pare che i primi scontri lungo il confine, a ridosso dei campi petroliferi di Rumailah, siano stati molto violenti. Secondo l'ambasciatore del Kuwait a Londra, Al Rayes Ghazi, le vittime sarebbero almeno duecento. La battaglia è poi continuata nella capitale, soprattutto intorno al palazzo di Dasman, una delle residenze dello sceicco emiro che le truppe irachene avevano occupato fin dalle prime ore dell'alba. Molte e contraddittorie le voci sulla sorte del padrone di casa. Una prima notizia che dava Jaber al Ahmed al Sabah, ultimo erede della dinastia feudale che domina il paese da oltre 200 anni, in salvo in Arabia Saudita è stata successivamente smentita. Secondo il ministro kwaitiano per gli affari governativi, Abdel Rahman al Awadi - che si trova attualmente al Cairo per la riunione dei ministri degli esteri dei paesi arabi - Jaber non avrebbe infatti mai abbandonato l'emirato. Tutti i membri del governo kwaitiano sono comunque stati catturati dagli invasori. Tenuti prigionieri nella sede del Consiglio superiore della Difesa, sarebbero poi stati rilasciati - secondo quanto informano alcune agenzie - nel tardo pomeriggio di ieri.

Rapidamente chiusa sul piano militare, in ogni caso, la guerra prosegue, con crescenti pericoli, su quello diplomatico. L'ambasciatore del Kuwait a Washington ha affermato di avere ufficialmente chiesto «aiuto militare degli Usa». Una richiesta alla quale la da contrappunto il minaccioso comunicato diffuso ieri dal Comando Rivoluzionario iracheno: «Faremo del Kuwait un cimitero» - afferma la nota trasmessa da Radio Bagdad - per chiunque voglia tentare un'aggressione o sia preso da una brama di invasione.

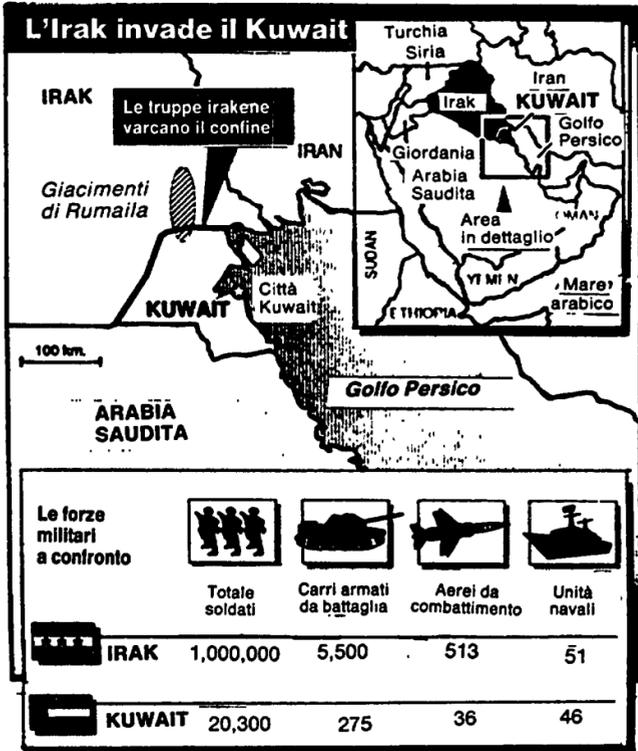
L'Iraq, fedele ad un canovaccio tanto scontato quanto inattendibile, ha giustificato il proprio attacco militare definendolo «aiuto» ad un fantomatico «governo ad interim del Kuwait libero». Invadendo il paese confinante, insomma, il governo di Saddam Hussein altro non avrebbe fatto che rispondere ad una richiesta di assistenza lanciata, dall'interno del Kuwait, da un gruppo di oppositori sollevatosi contro il dominio della corruzione e del terrorismo esercitata dall'esecutivo deposto. E deposto una volta per tutte. Questo è quanto ha ripetutamente affermato ieri la televisione irachena riportando tre comunicati che si pretendono emessi dagli insorti. Il primo per chiedere il provvedimento di intervento iracheno, il secondo per decretare la chiusura delle frontiere e in terzo per chiedere che l'esercito di Hussein continuasse a «mantenere l'ordine e la sicurezza dei cittadini». Ovvio che il dettaglio dell'avvenuta presa del potere da parte di tale «nuovo governo» fosse, fino all'arrivo delle truppe corazzate di Hussein, del tutto sconosciuto nel Kuwait, dove, fino al-



la tarda mattinata, la radio ha, al contrario, continuato a trasmettere disperati appelli alla resistenza. «Il nostro paese è stato colpito da una invasione barbarica... e tempo di difendere la nostra patria ed il nostro onore» ha ripetuto con voce rotta lo speaker per molte ore. Un appello, captato a Nicosia - e attribuito da molti al principe ereditario e primo ministro del governo, Saad al Abdullah al Sabah - ha invitato tutti i paesi arabi a difendere «l'onore violato del Kuwait». «I bambini, le donne, i vecchi di questo paese - ha continuato l'emiro - chiedono il vostro aiuto».

Parole che ben poche possibilità avevano di cambiare il corso di una battaglia che, come si è detto non ha avuto storia. Né poteva averla. Ai centomila uomini fatti schierare la settimana scorsa da Saddam lungo i confini (piccola parte di potenziale militare di un milione di uomini), il Kuwait non poteva che contrapporre 20.300 soldati, seppur relativamente bene armati e sostenuti da una aviazione che, nell'ultimo anno, era stata molto potenziata. I primi scontri sono

avvenuti attorno ai campi petroliferi di Rumailah che sono uno dei motivi del contendere tra i due paesi (l'Iraq ne rivendica il possesso ed accusa il Kuwait di averli illegalmente sfruttati). Poche ore dopo le truppe irachene già erano totalmente attestate lungo la Fahd Salem, la principale arteria di Kuwait City. La guerra era di fatto finita, anche se fucili di battaglia sono tornati ad accendersi allorché cinque elicotteri kuwaitiani hanno attaccato il palazzo Dasman, che gli invasori avevano occupato all'alba. Le notizie, intanto, si facevano sempre più incerte e frammentarie. Tutte le comunicazioni telefoniche e via telex venivano interrotte. Secondo le ultime note trasmesse dall'ambasciatore italiano: «In ogni caso, nessuno degli italiani residenti nel Kuwait - circa 70, la metà dei quali si trova tuttavia in Italia per il periodo di vacanze - avrebbe subito danni. Secondo il nostro ambasciatore, intervistato nel tardo pomeriggio dall'Ansa, il legittimo governo del Kuwait non avrebbe, nonostante tutto, cessato completamente di operare.



Nel grafico la frontiera tra Iraq e Kuwait, l'area geografica dove si è svolto il conflitto e la composizione dei due eserciti in campo. Sotto blindati di Bagdad avanzano nel territorio del Kuwait

Un gigante armato anche dall'Occidente

Un milione contro ventimila. E più o meno questo il rapporto di forze fra il gigante di Saddam Hussein e l'emirato del Kuwait ed è difficile ricordare una guerra così impari come quella scatenata ieri da Bagdad. Nonostante l'embargo decretato dall'Occidente durante la guerra con Teheran, l'Irak dispone di armamento modernissimo comprato negli Usa, in Urss ma anche in Italia e Francia.

È difficile trovare nella storia recente del mondo arabo una guerra più impari di quella che ieri Bagdad ha scatenato contro gli emiri del Kuwait. Da una parte, infatti, c'è un esercito forte di oltre un milione di soldati, collaudato da dieci anni di guerra con l'Iran di Khomeini, dall'altra poco più di qualche guarnigione, ventimila soldati a difesa di un territorio in cui vivono meno di due milioni di persone.

Dal punto di vista delle forze corazzate, per esempio, il Kuwait può contrapporre solo 275 carri agli oltre 6mila carri armati in forza nell'esercito iracheno. Ancora maggiore è la disparità per quel che riguarda l'aeronautica: il Kuwait non possiede nemmeno un bombardiere, mentre l'Irak ha in linea almeno venti aerei pesanti tra cui otto Tupolev Tu-22 e otto Tupolev Tu-16 di produzione sovietica. Ma la superiorità irachena nei cieli è sancita anche da circa 500 aerei da caccia e da attacco al suolo e da una squadriglia di 400 elicotte-

ri mentre le corrispondenti forze kuwaitiane ammontano ad un centinaio di aerei tra caccia, cingolati tattici, addestratori e trasporto, oltre a una cinquantina di elicotteri.

A terra la superiorità irachena è schiacciante. Su una popolazione di 16 milioni di abitanti quasi un milione sono in armi. L'esercito di Bagdad dispone di 955 mila soldati di cui 480 mila sono riservisti. Insieme a 6 mila carri da battaglia, l'Irak ha un migliaio di veicoli corazzati per il trasporto truppe, tremila pezzi di artiglieria fra trainanti e semoventi da 105 e 155 millimetri. Le forze di terra irachene dispongono inoltre di 200 lanciarazzi multipli da 122 e 300 millimetri. Trenta missili terra-terra Frog e una ventina di Scud con gittata di alcune centinaia di chilometri; 330 missili terra-aria, cannoni anticarro fino a 105 millimetri, missili anticarro Hot, Spigot e Sagger. Quasi trecento

elicotteri d'attacco inquadri nell'esercito, tra cui una quarantina di Mi-24 sovietici, cinquanta «Gazelle» e dieci «Super Frelon» made in Francia, 56 Bo-105 tedeschi, 86 «Hughes» americani di vario tipo, oltre ad un centinaio di elicotteri da trasporto. La marina da guerra, che dispone di 5 mila uomini e due grosse basi militari nei porti di Basra e Umm Qasr, possiede quattro fregate Made in Italy della classe «Lupo» armate con missili (italiani) Otomat antinave, una quarantina di pattugliatori costieri, quattro corvette e diversi lanciamissili di produzione sovietica.

A questa macchina da guerra il Kuwait può rispondere solo con ventimila uomini, 275 carri da battaglia (70 Vickers, 40 Centurion, 165 Chieftain), un centinaio di carri da supporto e 130 «Saracen» destinati al trasporto truppe, missili anticarro, mortai, otto lancia-

missili con exocet antinave e cinque squadroni caccia con aerei francesi e americani.

Come si può vedere, nonostante l'embargo decretato durante la guerra con Teheran da tutto l'Occidente, l'Irak è riuscito tranquillamente a comprare ogni genere di armamento sul mercato internazionale. Dagli Usa, dall'Urss, ma anche dalla Francia e dall'Italia. L'ultimo scandalo, ma solo in ordine di tempo, è la vicenda del supercannone che Saddam Hussein si stava facendo costruire a pezzi in Inghilterra, Spagna e Italia. Il 12 maggio di quest'anno i carabinieri sequestrarono sulla banchina del porto di Napoli 4 containers provenienti dalle acciaierie «Società delle fucine» di Terni. Contenevano manufatti in acciaio al litano e ufficialmente servivano per un oleodotto ma in realtà erano pezzi di un supercannone in grado di lanciare in un raggio di 300 km proiettili a testata nucleare.

Il «gigante» irakeno ossessionato dall'idea dell'egemonia regionale Dieci anni dopo l'attacco all'Iran Saddam muove ancora le truppe

GIANCARLO LANNUTTI

Ventidue settembre 1980: le truppe irachene invadono l'Iran, dando il via ad una guerra che insanguinerà per otto anni il regione del Golfo. Due agosto 1990, le truppe irachene invadono il Kuwait, accendendo un nuovo conflitto dalle conseguenze per ora imprevedibili. A dieci anni di distanza, per la seconda volta la smisurata ambizione di potere di Saddam Hussein - che non rinuncia al miraggio di imporre la sua egemonia nella regione - ha aperto una crisi gravissima in uno degli scacchieri più delicati e nevralgici del globo.

Dieci anni fa il leader irakeno sbalzo clamorosamente i suoi calcoli: aveva progettato una guerra-lampo, che doveva portare alla «liberazione» del Kuwait (abitato da popolazione araba e dunque definito a Bagdad Arabistan) e al collasso del regime rivoluzionario islamico di Khomeini; ed è finito, otto anni dopo, presentandosi enfaticamente come una grande vittoria: il recupero di quelle porzioni di territorio irakeno che le controffensive delle forze khomeiniste avevano fatto cadere in mani iraniane. E lo ha fatto, per di più, con l'aiuto indiretto degli Stati Uniti (le cui navi hanno impegnato più volte quelle iraniane) e con quello diretto, economico e finanziario, degli altri Paesi arabi del Golfo, primo fra tutti proprio il Kuwait; il che rende oltretutto a dir poco ingeneroso ed ingrata, oltre che legalmente ingiustificata e moralmente riprovevole, l'aggressio-

Siria e dell'Egitto nella confusione del mondo arabo. Oltre sedici milioni di abitanti, una superficie di 438.446 kmq, un potenziale petrolifero che ha toccato nel 1976 quasi i 2 milioni e mezzo di barili giornalieri (anche se è stato poi duramente colpito dalla guerra con l'Iran), un apparato industriale modernissimo, un esercito di un milione di uomini con armamenti sofisticati, la disponibilità di armi chimiche e missili balistici, un processo di acquisizione della tecnologia nucleare che è stato ritardato solo dal raid aereo israeliano, il 7 giugno 1981, sul reattore atomico di Tammus alla periferia della capitale.

È questo il sottofondo della storia recente e contemporanea dell'Irak, con un susseguirsi di convulsioni, di colpi di stato, di conflitti senza uguali nel mondo arabo: la rivoluzione di Kassem del 14 luglio 1958, con il re ucciso e il suo primo ministro Nuri Said fatto a pezzi; i due colpi di stato del Baas l'8 marzo 1963 (anche qui con l'eccezione di Kassem e dei suoi collaboratori) e il 17 luglio 1968, con in mezzo il contro-golpe del nasseriano Arel nel novembre 1963, e poi la guerra contro i ribelli curdi (anch'essa condotta con la massima spietatezza, come dimostra il bombardamento con le armi chimiche della cittadina di Halabja nel marzo 1988), la sponziosazione del terrorismo di Abu Nidal, la guerra con l'Iran, l'aiuto militare (nel 1989) al generale secessionista cristiano Michel Aoun per «mettere le mani» nel Libano e colpire gli interessi del rivale

regime baasista di Damasco (reo oltretutto di aver sostenuto l'Iran durante la guerra).

L'ascesa di Saddam Hussein al potere assoluto avviene il 16 luglio 1979 con le dimissioni, praticamente obbligate, del presidente Ahmed Hassan al Bakr; ma già in precedenza era lui l'uomo-forte del regime e il reale artefice della sua politica. Dal 1979 comunque tutto prende un ritmo più veloce e dinamico, e passerà infatti poco più di un anno prima che l'attacco contro l'Iran venga a modificare in modo sostanziale gli equilibri e l'aspetto geopolitico della regione del Golfo. Da allora la spinta alla egemonia regionale (unita alla ossessiva ricerca di uno sbocco marittimo al di fuori dello Shait-el-Arab, che è alla base delle rivendicazioni irachene su due isole kuwaitiane a cominciare da quella strategica di Bubiyan) si fa sempre più forte e condiziona di fatto tutta la condotta del «rajs» di Bagdad. Fino ad arrivare all'aggressione armata contro il Kuwait: moderna versione della storica lotta fra Davide e Golia, nella quale il minuscolo Davide (ventimila soldati contro un milione) non ha la minima possibilità di successo, a differenza del suo biblico predecessore, ma di fronte alla quale il mondo non può restare indifferente. E di fronte alla quale, soprattutto, non può restare sostanzialmente inerte, al di là delle parole (che in quella parte del mondo, e non solo in quella, abbondano sempre), il mondo arabo, se non vuole avere da oggi un nuovo padrone.



Il presidente irakeno Hussein



L'emiro Jaber al Ahmed al Sabah

Favolosamente ricco e governato da un «riformismo illuminato» Un emirato grande quanto il Lazio che galleggia sul petrolio

Favolosamente ricco grazie ai giacimenti petroliferi (il 17% delle riserve mondiali), scarsamente popolato (meno di 2 milioni di abitanti, solo il 40% dei quali cittadini a pieno titolo), interamente desertico con la sola ed ovvia eccezione delle città: questo è il Kuwait, il piccolo Emirato sulla riva nord-occidentale del Golfo arabo-persico, indipendente dal giugno 1961 e vittima da ieri mattina della brutale aggressione irachena. «Un'oasi di amore, sicurezza e prosperità in un mondo afflitto da ansia, disordine e dispute: così qualche anno fa, quando già era al suo culmine la guerra Iran-Irak, l'emiro Jaber al Ahmed al Sabah descriveva il proprio Paese. Per la verità già allora la definizione, pur valida nella sostanza, appariva troppo enfatica e troppo ottimistica nella sua formulazione. Da allora poi molte cose sono cambiate e per il piccolo Emirato si è rivelato impossibile, restare «un'oasi». E così che il Kuwait ha conosciuto prima le lacrime e il sangue del terrorismo sciita, che nel 1985 ha cercato di colpire la stessa persona dell'emiro Al Sabah; poi il coinvolgimento nel 1987-88 nella guerra del Golfo (con le petroliere e i terminali attaccati dagli iraniani e le rotte commerciali quotidianamente minacciate); poi ancora il sorgere, dopo la cessazione del fuoco, di tensioni interne, nelle quali solo nel giugno scorso si è aperto uno spiraglio con la elezione di una nuova Assemblea nazionale (il che toglie ogni credibilità alle fantasie

irachene su un presunto golpe di «giovani rivoluzionari»); e infine, nelle ultime ore, l'amaro calice della invasione straniera (certamente ancora più amaro per il fatto che l'aggressore è un «fratello arabo») e della messa in discussione della sua stessa sovranità.

In realtà è questa una storia vecchia quanto il Kuwait indipendente. Quando infatti nel giugno 1961 l'emiro si libera dagli ultimi vincoli di dipendenza dalla Gran Bretagna (sanciti nel trattato del 1899), il suo stesso diritto all'esistenza viene contestato dall'Irak, governato allora dal regime rivoluzionario del generale Kassem e che considerava il Kuwait né più né meno che una sua provincia: una provincia a dire il vero assai appetibile, date le sue inestimabili ricchezze petrolifere. A tutelare l'indipendenza del Kuwait intervennero prima un contingente britannico (Londra è ancora il principale regista degli equilibri nel Golfo, anche se gli Stati Uniti stanno rapidamente scalando il suo primato) e poi, nel settembre 1961, un contingente militare della Lega araba (formato da truppe egiziane, sudanesi giordane e saudite) che restò sul territorio dell'emirato fino all'ottobre 1963, quando Bagdad riconobbe finalmente l'indipendenza del suo piccolo vicino ma non i suoi confini, rimasti indeterminati fino ad oggi. In quel momento il Kuwait in Irak il partito Baas che sette mesi prima aveva rovesciato, con un sanguinoso colpo di stato, il generale Kassem; e non è certo sol-

tanto una coincidenza della sorte che oggi sia stato proprio un nuovo regime baasista (almeno nella forma) a rimettere in discussione il riconoscimento di allora e a scendere sul terreno dell'aggressione armata.

Dall'ottobre 1963 agli anni della guerra Iran-Irak il Kuwait ha vissuto una esistenza riservata e tranquilla, dedicandosi essenzialmente a costruire sul petrolio la sua ricchezza (nel 1981 il reddito pro-capite era il più alto del mondo, con 17 mila dollari annui) e a perseguire sul piano interno quel «riformismo illuminato» sul quale l'emiro Sabah al Salem al Sabah (succeduto nel 1965 al fratello Abdullah e morto poi nel 1977, lasciando a sua volta la successione al cugino Jaber al Ahmed) aveva affidato il suo progetto di pace sociale. Casa, istruzione gratuita, assistenza sanitaria di alto livello per tutti (per tutti i cittadini kuwaitiani, naturalmente; ma va detto che gli immigrati godono di condizioni di lavoro e di vita ben superiori a quelle dei loro paesi di origine); e soprattutto un accordo uso delle risorse finanziarie e tecniche per migliorare la qualità della vita.

Il Kuwait è infatti un esempio vivente della tenace lotta dell'uomo per prevalere sulla natura e per renderla vivibile anche quando di per sé non lo sarebbe; compito certo facilitato dalle dimensioni ridotte dell'emirato (17 mila kmq, più o meno una regione come il Lazio) ma non per questo meno complesso su un territorio interamente arido e desertico e collocato in una delle zone

più calde del mondo. Vista dal finestrino dell'aereo Città Kuwait sembra «inventata», trapiantata lì da un mondo del futuro: palazzi ultramoderni, intricati snodi autostradali, strutture di vetro-cemento costuite secondo i dettami della più sofisticata architettura; e quando si scende gli ci si trova alle prese con quanto di meglio possa offrire la moderna tecnologia elettronica, e tutto è ritmato dal sottile ronzio dei condizionatori e dei mille e mille apparati tecnici che rendono la vita possibile (o almeno, in piena estate, sopportabile).

Tutto ciò avviene però senza stravolgere le radici culturali e le tradizioni di un popolo alla cui formazione come «nazione» (e mi perdonino i fautori di una unica e grande «nazione araba») hanno concorso le genti del deserto e i pescatori del Golfo: di qui l'attaccamento all'abito tradizionale, la «galabiah» grigia, beige o color caffè e la kefiyah immacolata, e il perpetuarsi, sia pure in chiave modernistica, dei riti antichi della ospitalità beduina.

Su questa realtà - certo oggi meno idilliaca di quanto possa apparire, in un mondo travagliato da conflitti, odi e tensioni parossistiche quale è quello del Medio Oriente e del Golfo arabo-persico - si è abbattuto il maglio dell'esercito di Saddam Hussein. Nessuno può dire adesso come andrà a finire; ma quasi certamente il Kuwait non potrà più tornare ad essere quello «di ieri». □ G.L.